

Una strana creatura

Andrea Guastella

Oggi mi sono imbattuto in una strana creatura, una di quelle figure mitologiche composte da parti diverse che, a dispetto della cattiva fama, non aveva nulla di mostruoso.

Il primo dettaglio ad attirare l'attenzione erano le sue mani, trovandosi la figura priva di occhi e mancante della bocca. Il volto, non so se perché coperto, o perché dotato di quell'unica epidermide, sembrava modellato nel gesso. Sulle spalle, ampie, poggiava uno scialle di lana lavorato a filè, mentre al collo era appesa una piccola bambola di pezza. Quest'ultima aveva occhi naso e bocca, ed era forse grazie ad essa che la creatura – un ventriloquo? – poteva, se del caso, scambiare due parole. Non sembrava comunque averne l'intenzione. Era tutta impegnata a impugnare una pipa stranissima che, anziché emettere fumo, liberava fiori. E fiori e foglie le spuntavano sul capo: capelli? Un bizzarro cappello?

L'unica certezza è che la sua sagoma mi si parava davanti con grande insistenza: mi sembra di scorgerla persino adesso, mentre scrivo, tra le righe del mio foglio digitale. Se non ricordo male, poggiava un avambraccio sul retro di un minuscolo scrittoio, come sedesse, anziché dal lato solito, dalla parte opposta. Si capiva dall'apertura del cassetto in primo piano.

Sarà stato, mi dico, un demone curioso, una musa di passaggio, una di quelle fate che si divertono a distrarre gli scrittori sfaccendati. Poteva anche essere un'icona della natura, o dell'arte, per i fiori che le ornavano la testa in una sorta di incrocio arcimboldesco.

La sua pipa, poi, è una vecchia conoscenza: si trovava nella stessa posizione della pipa che non è una pipa – non è una pipa perché non è reale, è un'imitazione della pipa, una copia della copia – di Magritte. Non sempre, lo ho appreso a mie spese durante un viaggio a Napoli quando, seguendo fedelmente il mio navigatore, mi sono ritrovato in un vicolo cieco, la mappa corrisponde alla città. Il rischio di smarrirsi è dietro l'angolo, vuoi per un errore cartografico, vuoi per un disguido di lettura. Ma è la vita stessa un labirinto, cangiante come le onde del mare.

Quella insolita figura, oltre a mostrarmi la pipa – era chiaro che non stesse fumando: mi sono anzi chiesto, in un attimo di consapevolezza, se il fumato fossi io – teneva in mano la frangia dello scialle quasi fosse un filo da tagliare, o una rete da gettare negli abissi. E da dove, se non dal mare della vita, provenivano le conchiglie di tre misure differenti (una più grande, una più piccola e una media) poggiate, come una costellazione, alla destra della donna?

Che cosa dico: le braccia di quell'essere erano grandi e forti, doveva senza dubbio trattarsi di un uomo. O di un manichino. O delle tre cose insieme. O di nulla di tutto questo. Chi volesse provare a scoprirlo non ha da far altro che sfogliare l'ultimo catalogo o il sito internet del fotografo e artista digitale Daniele Cascone, che si sarà certo divertito un sacco a ingabbiare, come si conviene appunto a un mostro, questa strana creatura in una posa che sembra concepita apposta per privarla di espressività.

Tutta l'attenzione, complice anche il fondo neutro, memore degli interni di Saudek, è deviata sui particolari di contorno, collocati a bella posta come i fattori di un rebus. È questo, forse, l'unico rischio – un tempo ci sarebbe preoccupati dei bambini, ma i bimbi moderni non si spaventano di niente – di un simile lavoro: l'intellettualismo, il prevalere dell'intenzione sulla sensibilità.

E tuttavia Daniele non ci dà, riguardo alla soluzione dell'enigma, nessuna precisa indicazione. Più che illustrare un tema, intende stimolare una ricerca. Ciò è ancora più evidente nei suoi racconti fotografici, sequenze di immagini associate in maniera molto libera, nelle quali la ripetizione dei motivi suggerisce i significati più svariati.

Cosa fanno quel monaco con una lucerna in mano e quella donna nuda? Perché si avvicinano? Cosa contiene la lunga cassa su cui poggiano? In quale ambiente si svolge la scena? Non è dato saperlo. Siamo tuttavia in presenza di un'arte fotografica che, sebbene inquietante e immaginifica – vicina in questo alla commistione di elementi onirici e reali dei primi dipinti metafisici e della pittura surrealista – è riscattata da una sincera umanità.

Tutti i personaggi di Daniele sono infatti senza volto.

Qualora egli, rivelandolo, avesse rotto l'incantesimo, in molti ci saremmo ritrovati. E avremmo smesso di sognare.